

Le lacrime di Siniora

ROBERT FISK

Si possono vedere i missili israeliani che sbucano dalle nubi di fumo e si abbattono come fulmini sulle case di Ghobeiri, il rumore delle esplosioni talmente forte che le orecchie ancora mi fischiano a ore di distanza mentre scrivo questo articolo.

Sì, suppongo lo si possa definire un obiettivo "terrorista" in quanto in queste strade squallide e spaventose c'è - o almeno c'era - il quartier generale di Hezbollah. Anche l'emittente televisiva propagandistica del movimento, Al-Manar, è un cumulo di macerie ma continua a trasmettere da un bunker sotterraneo. Ma che ne è delle decine di migliaia di persone che vivono qui?

I pochi che non erano rintanati in cantina sono usciti urlando per le strade - non uomini armati, ma donne con i bambini che piangevano, famiglie con le valigie in mano tutti ansiosi di abbandonare i cumuli di edifici diroccati, di abitazioni civili fatte a pezzi, di strade coperte dai balconi crollati al suolo e dai fili elettrici. «Non dovete aiutare la resistenza», ha detto ieri sera in televisione ai libanesi Sayed Hassan Nasrallah, leader di Hezbollah. «La resistenza è in prima linea e i libanesi sono dietro».

Naturalmente non è vero. Sono i libanesi - con i loro morti quasi tutti civili - ad essere in prima linea. Così tanti libanesi sono scappati da Beirut verso Tripoli nel nord del Libano o verso la valle della Bekka a est - o verso la Siria - che

Beirut con il suo milione e mezzo di abitanti era ieri una città fantasma con i cittadini rimasti seduti nelle loro case in mezzo alla disperazione di tutti coloro che credevano che questo paese stesse finalmente emergendo dalle ombre di una guerra civile durata 15 anni. È stato Nasrallah a dire che «ci aspettano altre sorprese» e i libanesi temono che anche gli israeliani abbiano qualche altra sorpresa in serbo per loro.

Al crepuscolo di sabato ho avuto modo di osservare una di queste sorprese dal mio balcone davanti al mare: un elicottero Apache di fabbricazione americana ha volteggiato tre volte sul Mediterraneo poi ha lanciato un solo missile - perfettamente visibile con il fumo che usciva dalla coda - che è andato a colpire il nuovissimo faro di Beirut sulla Corniche sollevando una nuvola di polvere marrone. E perché mai? Un altro obiettivo "terrorista", suppongo. Come le stazioni di servizio bombardate nella valle della Bekka. Come il convoglio di 20 civili massacrati sabato scorso da un raid aereo israeliano dopo che gli stessi israeliani avevano ordinato loro di abbandonare le abitazioni del loro villaggio vicino alla frontiera. La notte scorsa i missili di Hezbollah - dopo aver ucciso dieci israeliani a Haifa - cadevano sulle alture del Golan siriane ma occupate dagli israeliani incendiando i boschi e sulla città israeliana di Acre. I siriani hanno minacciato una risposta "illimitata" in caso di attacco da parte di Israele - gli israeliani hanno detto, mentendo, che truppe siriane e iraniane sono presenti in Libano e aiutano gli hezbollah nella loro battaglia. Tony Blair, che ora sembra essere anche il ministro delle Cause Perse, è convinto che dietro l'attacco di Hezbollah ci siano Siria e Iran. Ha ragione. Ma è a Damasco che l'Occidente deve anda-

re per spegnere l'interruttore di questa sporca guerra.

Certamente l'impotente primo ministro libanese Fouad Siniora non può farlo. Con il suo governo accusato da Israele di essere responsabile della cattura avvenuta mercoledì scorso di due soldati israeliani - una affermazione insensata quanto sbagliata - è apparso in televisione in lacrime e ha rivolto un appello alle Nazioni Unite affinché negozi un cessate il fuoco per la sua «nazione colpita dal disastro». I libanesi hanno apprezzato le lacrime, ma è poco probabile che le lacrime abbiano scosso più di tanto il presidente Bush. Siniora - un uomo sincero, per bene e non corrotto dalla politica libanese - non è il Churchill del 1940. «Se il nostro primo ministro piange - ha sottolineato astutamente ieri una donna libanese con cui ho avuto modo di parlare - cosa dovrebbe fare la popolazione civile del nostro Paese?».

Ma dove sono gli altri presunti titani politici del Libano? Cosa sta facendo in Kuwait Saad Hariri, figlio del leader assassinato Rafiq Hariri - che ha ricostruito il Libano che ora Israele sta distruggendo - impegnato a parlare con i kuwaitiani della tragica situazione del suo Paese? Non si può certo ipotizzare che l'esercito del Kuwait accorra per difendere il Libano. Perché Hariri figlio non si è recato con il suo jet privato al vertice del G-8 a San Pietroburgo per chiedere al presidente Bush di proteggere il governo democraticamente eletto e la nazione da lui lodata per la "Rivoluzione dei Cedri" appena l'anno passato? O la democrazia non conta quando Israele colpisce il Libano? Risposta: no, non conta.

La risoluzione 1559 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu chiedeva il ritiro della Siria dal Liba-

no - che è avvenuto - ma chiedeva anche il disarmo di Hezbollah che invece non ha avuto luogo. Molti qui sospettavano che la risoluzione 1559, opera dei francesi e degli americani, avesse lo scopo di indebolire il Libano per prepararne ad un trattato di pace con Israele. Beh, non più. È stato il presidente libanese, Emile Lahoud, che continua a seguire vigliaccamente la linea siriana - dopo tutto è un uomo della Siria - a dire ieri che il Libano «non si arrenderà mai». Lahoud come Churchill. C'è qualcosa di osceno. Nel frattempo Nasrallah ha detto agli israeliani che «se non volete rispettare le regole, faremo altrettanto».

È una piccola, bieca minaccia che aveva ovviamente lo scopo di controbalanciare l'altrettanto piccola, bieca minaccia di Ehud Olmert di «conseguenze di vasta portata» per l'attacco missilistico a Haifa. La dichiarazione telettrasmessa di Nasrallah - secondo cui in origine Hezbollah voleva limitare le perdite ai militari - non regge con Israele, ma forse potrebbe incoraggiare i molti libanesi originariamente furibondi per l'attacco di Hezbollah di mercoledì scorso, ma che poi sono stati ridotti al silenzio dalla crudeltà della risposta israeliana.

«È l'ultima battaglia della "umma", ha detto Nasrallah, dove per "umma" si intende la "patria" araba. Purtroppo è esattamente quello che i leader arabi dissero quando si unirono alla battaglia di Lawrence di Arabia contro l'Impero Ottomano nel corso della prima guerra mondiale. È sempre l' "ultima battaglia".

© The Independent
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Quale risposta

FERNANDO LUIZZI

C'è un aggettivo che, in questi giorni, ha avuto grande successo nelle cancellerie di mezza Europa. Un aggettivo usato per qualificare la reazione di Israele agli attacchi subiti lungo la frontiera libanese. Reazione che, secondo tale diffuso giudizio, sarebbe «sproporzionata».

Dico subito che considero tale giudizio fuorviante. Per definire così una data azione politica bisognerebbe infatti chiedersi: sproporzionata rispetto a che cosa? E qui sta il punto.

Se uno pensa che l'attacco patito dalla pattuglia israeliana che bordeggiava il confine libanese sia un atto di terrorismo messo a segno da una banda armata denominata Hezbollah, concluderà facilmente che i ripetuti bombardamenti con cui l'aviazione israeliana ha colpito l'incoloribile pista dell'aeroporto civile di Beirut costituiscono, per l'appunto, una reazione «sproporzionata».

Temo, però, che le cose siano più complicate. Cominciamo col dire che Hezbollah, il "Partito di Dio", non è solo una banda armata. È una singolarissima e modernissima creatura politica, un po' organizzazione fascisteggiante, un po' movimento islamista in versione sciita, un po' formazione militare. Come partito, sta nel governo dell'infelice Paese dei cedri. Come movimento sciita, ha un rapporto privilegiato con gli ayatollah di Teheran. Come milizia, possiede migliaia di "razzi" capaci di colpire obiettivi posti a decine di chilometri dalle basi di lancio.

Ma questo è il meno. Il peggio è una delle tante conseguenze negative dell'azione politica di Bush. Una conseguenza - a quel che pare non prevista dagli strateghi di Washington - dell'intervento militare in Iraq. Intervento che non ha solo deposto Saddam Hussein ma che, non essendo ancora stato capace di sostituire al regime ba'athista un nuovo equilibrio politico, ha provocato un effetto inatteso: quello di mettere almeno provvisoriamente l'intero Iraq, inteso come attore geostrategico, fuori dalla scena politica mediorientale.

Di conseguenza, senza che ci sia più il diaframma iracheno, c'è un nuovo vicino di casa che bussa con impazienza alle porte di Gerusalemme, terzo luogo sacro dell'Islam. Un vicino di casa, allo stesso tempo, prepotente e ambizioso: l'Iran post-khomeinista di Ahmadinejad. Un vicino di casa che, per di più, ha fatto subito comunella col vero padrone del Libano: la Siria dominata dal clan alawita di Bachir el-Assad.

Ora l'Iran non è un qualsiasi emirato del Golfo. È un grande Paese, ricco e evoluto, con più di 67 milioni di abitanti. Un Paese oppresso da un regime autoritario che cerca di farne una potenza regionale dotata di armamento nucleare.

Inoltre, gli attacchi di Hamas, portati dalla striscia di Gaza, e quelli di Hezbollah, portati dal Libano meridionale, hanno seguito lo stesso schema: prima una pioggia di razzi su obiettivi sempre più interni ai confini israeliani, e poi un attacco volto a fare prigionieri oltre quegli stessi confini.

Probabilmente, i governanti israeliani stanno prendendo seriamente in considerazione un'ipotesi agghiacciante: quella secondo cui chi ha veramente il dito sul grilletto non è lo sceicco Nasrallah, il corpulento capo di Hezbollah, ma Ahmadinejad, l'ascetico signore di Teheran.

Se le cose stanno così, che cosa dovrebbe fare Israele per difendersi in modo "proporzionato" da veri e propri atti di guerra, sia pure asimmetrica? Si tenga presente che lo stesso Israele si è ritirato volontariamente prima dal sud Libano e poi da Gaza. E adesso cosa dovrebbe fare? Accettare tranquillamente che questi due territori diventino basi logistiche di forze militari eterodirette da un nemico audace e spietato?

Il Vicino Oriente, come dice la parola stessa, è vicino all'Europa. Troppo spesso, però, è l'Europa ad apparire terribilmente lontana da quest'area, così travagliata. Lontana moralmente, quando si mostra infastidita più che coinvolta dai conflitti che la lacerano. E lontana intellettualmente, quando non fa alcuno sforzo per aggiornare le proprie capacità analitiche rispetto a un quadro in rapidissimo mutamento. In questo quadro, oggi è di nuovo Israele a essere sotto attacco. Se vuole tentare di avere voce in capitolo, non è dunque a Olmert che il Vecchio Continente deve indirizzare i propri rimproveri.

Caro Borsellino, la mafia non esiste?

GIAN CARLO CASELLI

SEGUE DALLA PRIMA

Quest'azione è continuata anche in seguito: lo prova il recente arresto di Provenzano (dopo quegli anni passati di Riina, Brusca, Aglieri, Bagarella, Graviano, Santapaola e tantissimi altri). Ma qualcosa è via via cambiato, rispetto al periodo successivo alle stragi. E oggi sembra a volte riaffiorare prepotente, in certi media e in ampi settori della politica (con contaminazioni anche a sinistra), la perversa tendenza a dire o far credere - come tanti anni fa - che la mafia non esiste. Certo, nessuno osa dirlo esplicitamente, con la brutale schiettezza che tempo addietro caratterizzava fior di notabili, compresi cardinali e procuratori generali. Le tecniche si affinanano, oggi si è meno rozzi e ci si limita a non perdere occasione per provare a ridurre "Cosa nostra" ad organizzazione criminale sanguinaria, sì, ma tutto sommato anche folcloristica. Emblematiche, al riguardo, sono certe cronache su Provenzano che intrecciano prostatica e cicoria, pannoloni e pizzini, vangeli e macchine per scrivere antidulviane, covi mezzo diroccati, squallidi e sporchi, con rotoli di banconote, santini e formaggi custoditi alla rinfusa. E le T-schirt della vergogna con le scritte «Mafia made in Italy», per le quali in tanti ci si è giustamente indignati, sembrano un po' figlie di questo "nuovo" clima: che può anche indurre i più spregiudicati o irresponsabili ad osare la mercificazione - con contestuale banalizzazione - di ciò che ancora poco tempo fa era, almeno pubblicamente, impresentabile. Del resto, la tendenza a ridurre la mafia ad un'organizzazione criminale un po' folcloristica emerge

addirittura dalla relazione della Commissione parlamentare antimafia della legislatura appena conclusa, se è vero - com'è vero - che essa nega ogni carattere strutturale del rapporto fra mafia e potere, riducendo Cosa nostra (testuale!) a fenomeno «legato a condizioni di incultura, di scarsa mobilitazione o tensione sociale, a momenti di crisi morale ed economica»; con il capolavoro finale del patetico tentativo (portato avanti, in verità, con una fragile dissociazione dell'opposizione) di scrollare dalle spalle del senatore Andreotti il macigno, confermato financo in Cassazione,

Oggi sembra a volte riaffiorare prepotente la perversa tendenza a dire o a far credere come tanti anni fa che la mafia non esiste

delle sue collusioni con la mafia fino al 1980.

In un simile contesto, si capisce meglio il riproporsi della "filosofia" del contrasto alla mafia come problema soltanto di "guardie e ladri", da delegare tutto a polizia e magistratura, il cui intervento viene perciò esaltato quando si arrestano esponenti di vertice o quadri intermedi dell'ala militare o immediata dintorni, mentre si accusano di indebito uso politico della giustizia (comunista!) i magistrati che si permettono di indagare senza sconti anche sulle cosiddette "relazioni esterne", ossia sulle coperture, complicità e collu-

sioni che sono la spina dorsale del potere mafioso. Al punto che se un magistrato dell'antimafia non viene aggredito o addirittura è sostenuto dai "soliti noti", c'è da chiedersi dove sta sbagliando... È di decisiva importanza, allora, dare segnali precisi di discontinuità, di inversione di tendenza. Molte le cose che si dovrebbero fare. Ne segnalo due, a mio avviso pregiudiziali.

La prima riguarda la legislazione antimafia, oggi disseminata e dispersa in mille rivoli (codice penale, codice di procedura penale, norme di diritto amministrativo, ordinamento penitenziario, leggi più o meno speciali sui "pentiti", sul riciclaggio, sugli appalti, sulle misure di prevenzione personali e patrimoniali, sui beni confiscati e via seguitando), con sovrapposizioni, contraddizioni, stratificazioni ed incongruenze che spesso ostacolano, ritardano o rendono vischiosi gli interventi. È urgente predisporre un testo unico della legislazione antimafia, che faccia ordine e chiarezza, e al tempo stesso proponga i necessari aggiornamenti. Il ministro Mastella ha pubblicamente manifestato l'orientamento di creare un'apposita commissione. Per favore, che dalle dichiarazioni di intenti si passi - senza più attendere - alla traduzione in cifra operativa dei buoni propositi.

L'altra misura urgente riguarda la gestione dei beni confiscati ai mafiosi. Nella passata legislatura le relative competenze (da un ufficio specializzato, che si occupava soltanto di questo) furono inopinatamente trasferite al Demanio, cioè un calderone enorme dove la specificità dei problemi derivanti dall'origine mafiosa dei beni non può non perdersi: per ragioni strutturali ed obiettive, ma con guasti ed inconvenienti a non finire che aumentano di giorno in giorno. Di qui la necessità di ripri-

stinare un qualcosa - si chiami Agenzia o Alto Commissariato poco importa - che sia incaricato di occuparsi esclusivamente dei beni confiscati ai mafiosi, così da poter mirare gli interventi volta a volta necessari sulla specifica concretezza dei problemi, affidandone via via la conoscenza e specializzandosi sempre più nella risoluzione di essi. Si tratta di impedire che appassisca quel fiore all'occhiello che il nostro Paese può orgogliosamente esibire: il fiore dell'antimafia dei diritti, delle opportunità e del lavoro. Un fiore che profuma di coraggio e di riscatto, di lavoro pulito e di cittadinanza vera. Un fiore che può indirizzare il futuro dei giovani verso una migliore qualità della vita. Un fiore che emana quel «fresco profumo di libertà che si contrappone al puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità e quindi della complicità» di cui parlò proprio Paolo Borsellino alla vigilia della sua morte. Un fiore coltivato da «Liberar», l'organizzazione della società civile in cui tanta parte ha avuto Rita, la sorella di Paolo Borsellino. Un fiore che oggi va sostenuto e protetto, se non si vuole che il rigore e il voto pulito di tanti siciliani onesti, che alla memoria di Paolo Borsellino ispirano il loro quotidiano impegno, soccombano nella palude della serena convivenza con la mafia praticata dai "maestri" della durezza. Quelli che i rapporti tra mafia e potere li risolvono come se si giocasse a Monopoli: se peschi un "Imprevisto", magari stai fermo per un po'; ma poi ricominci a giocare, con gli stessi terreni, le stesse case, gli stessi alberghi, le stesse stazioni, gli stessi soldi di prima; persino con la stessa pedina di prima. Non è precisamente per questi indecenti balletti che hanno sacrificato la loro vita Paolo Borsellino e tanti altri come lui.

Missioni, se vince la non-politica

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Suggeriscono che azioni militari sono costituzionalmente praticabili in situazione di coordinamento e cooperazione internazionale. Se, al contrario, l'art. 11 consente, come credo, all'Italia di intraprendere azioni militari, allora sarebbe opportuno che il centrosinistra, che è lo schieramento attraverso da maggiori e persistenti tensioni in materia, definisse con chiarezza, quasi una volta per tutte, le condizioni nelle quali e le modalità con le quali il governo/lo Stato italiano ritengano di potersi impegnare in azioni che contemplino la possibilità/il rischio del ricorso alle armi. Scrivo "quasi" perché sono perfettamente consapevole di quanta imprevedibilità caratterizza le relazioni internazionali. In qualunque modo venga risolto, temporaneamente, il problema del rifinanziamento della missione/presenza militare italiana in Afghanistan, situazioni di questo genere sono destinate a ripresentarsi. D'altronde, l'appartenenza italiana alla Nato, all'Unione Euro-

pea, alle Nazioni Unite implica proprio che, a determinate condizioni e in circostanze specifiche, possa essere richiesto al governo italiano un contributo in termini di partecipazione a missioni che implicano la probabilità dell'uso delle armi. È facilissimo rispondere, come a priori fanno alcuni settori dell'estrema sinistra, «senza se e senza ma», che non esistono e non si presenteranno mai condizioni che giustificano l'uso di armi italiane all'estero. Non entro neppure nella discussione delle conseguenze, che sarebbero di inevitabile isolamento e marginalizzazione internazionale dell'Italia, di una simile "non-politica". Mi chiedo, però, se, invece, di essere un gesto impegnato di alta moralità, questa non-politica non costituisca piuttosto un'istanza di cieco egoismo.

Naturalmente, non è affatto facile definire preventivamente quali sono le circostanze e le condizioni nelle quali le Forze Armate italiane non soltanto potrebbero, ma dovrebbero essere impegnate. Limitarsi ad affermare: esclusivamente in caso di «missioni umanitarie», dà un'indicazione che condiviso, ma che è troppo vaga. Specificare la caratteristi-

ca cruciale delle missioni umanitarie con riferimento all'aiuto da fornire a governi deboli che intendano difendersi dal terrorismo interno e internazionale, con il sostegno a popolazioni che rischiano il genocidio (ho in mente il Darfur), con il ristabilimento di situazioni violate da invasioni ad opera di potenze confinanti (ho in mente la Guerra del Golfo nel 1991), con l'interposizione fra combattenti il cui scontro sia sull'orlo della degenerazione, mi pare costituire una preliminare individuazione di situazioni sulle quali un accordo in tutto il centrosinistra avrebbe qualche possibilità di essere stilato. Indubbiamente, questa casistica è passibile di arricchimenti e di precisazioni. Inoltre, se il centrosinistra saprà delineare una casistica adeguatamente articolata e convincente di situazioni nelle quali è possibile autorizzare l'uso delle Forze Armate italiane, entro limiti e con mandati chiaramente definiti, potrà riuscire in un altro scopo: valutare di quanta e di quale forza militare gli Stati sovrani hanno il diritto di rivendicare l'uso.

Per essere davvero precisi, in mancanza di criteri prefissati, chi può affermare con si-

curezza che la risposta (perché è effettivamente una "risposta") militare israeliana è sproporzionata? A quali criteri dovrebbe essere rapportato un uso ridimensionato alle "giuste proporzioni" della forza militare israeliana? E, nel caso di quel conflitto, che ha certamente radici storiche profonde, ma il cui recente inasprimento deve essere valutato nel contesto delle minacce iraniane, della recrudescenza delle attività degli Hezbollah libanesi sostenuti dal governo siriano, e delle posizioni di Hamas, sarebbe pensabile e praticabile un intervento di Forze Armate italiane nell'ambito di una politica coordinata dell'Unione Europea che vada oltre incomprensibili equivocabilità e equidistanze? Invece di cercare precari e fragili compromessi ad hoc, destinati ad essere, per ragioni più o meno nobili, rimessi costantemente in questione, è ora che il centrosinistra formuli una politica non egoistica e di lungo respiro concernente la sua disponibilità a collaborare con organizzazioni internazionali e con legittimi governi stranieri, anche attraverso un moderato e controllato uso di strumenti militari, a costruire un mondo migliore.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poldimani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27 ● Ed. Telestampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vulturno (BN) ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Roccanova, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>La tiratura del 17 luglio è stata di 132.869 copie</p>			